

Passi di Vangelo (22 febbraio 2018 – Trento, Seminario)

Mc 15,24-39

“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”

Per provare a rispondere alle domande e ai dubbi dei nostri amici suscitati dalla pagina del vangelo di Marco che narra la morte di Gesù, dobbiamo fare un passo indietro, all'ultima Cena del Signore. È in quella sera che Gesù ci dà la chiave per capire il suo vivere e il suo morire (Mc 14,42-52).

Le parole di Gesù pronunciate sul pane e sul vino: “Prendete e mangiate, prendete e bevete” ci forniscono il senso profondo di come Gesù interpreta la sua vita. Per il maestro la vita è dono: tutte le fibre del suo essere sono attraversate dal dono, solo dal dono, nient'altro che il dono lo abita. L'Eucarestia è donata a noi perché anche la nostra vita possa modularsi sul dono, diventare regalo.

Con questa chiave proviamo ad analizzare la pagina di Marco.

L'evangelista precisa le ore in cui si susseguono i fatti. Le nove del mattino, mezzogiorno, le tre del pomeriggio. Le annotazioni temporali sono volute; Marco, di solito così parco con i particolari, fa in questo caso un'eccezione. L'intento è farci percepire l'assoluta solitudine di Gesù.

Gesù è privato di ogni condivisione umana: ai piedi della croce nel vangelo di Marco non si trova una sola figura umana positiva, capace di condividere il dramma che egli sta vivendo. **Colpisce**, e rende affidabile e credibile l'evento, **il fatto che nella Chiesa primitiva i discepoli non fanno niente per nascondere tale assenza**: il tradimento di Pietro, il loro abbandono del maestro, la loro fatica ad aprirsi al Risorto.

Nella sua solitudine, si condensano tutte le nostre: i bambini della Siria, i malati dei nostri ospedali, le tante fatiche delle famiglie, la disperazione di chi perde il lavoro, possono trovare in Lui un compagno di viaggio. Il fatto che la sua sia una solitudine totale, ci fa pensare che Egli è diventato suprema solitudine, perché nessuna desolazione umana gli resti estranea.

“Quelli che passavano di là lo insultavano e lo deridevano”. Mi soffermo un attimo su questa espressione: mi pare raccolga in sintesi tutta la sufficienza con la quale tanti uomini e tante donne hanno liquidato l'uomo della croce. Tra loro mettiamoci anche noi stessi. Pensare alla croce in termini di vita e di forza è assai difficile: la croce rimane scandalo, contestazione a un modo di procedere e di ragionare, che pensa alla vita in chiave di forza, di performance, di vincitori.

Il **sinedrio**, che è anche il nostro apparato religioso, con i suoi mondi spirituali e devozionali, chiede a Dio vittoria, successo, prove di forza, esibizione di muscoli, conquista. “Il Cristo, il re d’Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!” (Mc 15,32).

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,33)

La risposta alla richiesta di forza e di potenza è questo drammatico grido di Gesù. Esso non è solo l’inizio del salmo 22: è la rivelazione di un Dio nuovo, assolutamente inedito, un Dio che “squarcia il velo del tempio” (Mc 15,38) e inaugura un nuovo modo di frequentare Dio e di pensare a Lui. Il primo a riconoscere questo Dio nuovo, non a caso, è un pagano, un centurione.

Proviamo a metterlo a fuoco facendo ricorso alla categoria della fragilità.

Il Dio del Calvario è un Dio fragile perché ama, entra in relazione con l’uomo e il creato e resta aperto a essere ferito dall’altro. Anche lui è un Dio fra le macerie, perché ha deciso di condividere tutte le peripezie tragiche della sua creatura. A portarlo su quel monte di morte è il suo essere radicalmente consegnato al dono di sé, il suo voler essere dono assoluto e radicale.

Un Dio che ama è per forza un Dio “diversamente onnipotente”.

La riflessione sulla fragilità di Dio aiuta le persone a rimettersi in piedi dopo il terremoto fisico, ma – in più ampia prospettiva – contribuisce a dipingere il vero volto del Dio biblico. Non un dio potente e dispotico, fanatico e fondamentalista. Dio non è onnipotente al modo in cui lo pensavo i filosofi greci, ma potente nell’amore ferito di un cuore aperto.

Il centurione ha visto come Gesù si è comportato lungo il viaggio al Calvario, sulla croce, di fronte agli insulti; ha visto in quell’uomo qualcosa di unico. Ha intuito che il modo in cui pregava, era una maniera nuova di vivere e di morire, e allora esclama: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!”. In questa confessione di fede, si scorge la realtà profonda del cristianesimo: occorre partire dalla contemplazione del volto umano di Gesù, il carpentiere, il Figlio di Maria (Mc 6,3). Chi contempla il cammino di Gesù e soprattutto la sua morte in croce non ha più bisogno del tempio di Gerusalemme per incontrare Dio: per questo il velo si è squarciato. La rivelazione di Gesù, avvenuta nei suoi miracoli e nelle sue parole, trova il suo culmine sulla croce: contemplando come muore, si può capire la sua identità.